

Il Gruppo del Cimone

Parte occidentale della catena del Montasio.

Se c'è nelle Alpi Giulie ancora un angolo nascosto, che conserva il fascino misterioso e la pace infinita dei monti, questo è il mondo deserto del Gruppo del Cimone.

Se le sue romantiche vette non sono divenute meta di numerosi alpinisti, ciò è da ascrivere in buona parte all'assoluto difetto di qualsiasi letteratura alpinistica, e alla mancanza di vie segnate. Dico subito però, che io, non ho parlato di questa mancanza per promuovere la segnatura di questi monti colle usuali marche rosse, per guidare lassù la gran massa rumorosa. Con ciò verrebbe distrutta la parte più bella di questi monti: la loro profonda solitudine.

Situazione, caratteristiche.

Dalle due profonde vallate, dove le correnti limpide e cristalline del Rio Dogna e del Rio Raccolana si sono aperte uno stretto varco, e dalla valle del Fella, si eleva maestoso, come un vallo massiccio, il Gruppo del Cimone. La Forca dei Disteis lo separa a oriente dal Gruppo del Montasio, del quale del resto esso costituisce la parte occidentale.

Quantunque il suo fianco meridionale si alzi ripido, tuttavia esso ha un carattere più mite, per la rigogliosa vegetazione che lo copre. Pendici erbose interrotte da roccie s'alzano con una meravigliosa tinta verde per coprire terrazzi fino alla maggior parte delle vette. Quando si risalgono quei pendii, lì si trova variopinti per una quantità enorme di olezzanti fiori. Anche il bosco di latifoglie e di abeti sale abbastanza in alto, ma in complesso è molto rado. La bellezza pittoresca di questo versante meridionale stà però nelle oscure selvagge gole, dove le acque cantano in un frastuono di cascate.

Altra cosa è il versante nordico. Da quella parte si eleva ripida e superba una nuda parete gigantesca che difficilmente può trovarne par in arditezza. Nei giorni di sole il suo bianco pietrame si stacca nettamente dallo sfondo azzurro del cielo.

Pochi sono penetrati finora in quel romitaggio roccioso e selvaggio, le cui pareti sono rimaste in parte ancora intatte. Ma il coraggioso che tenta lassù la sua fortuna vi trova piena soddisfazione e ne ritorna contento.

Cartografia.

Il materiale cartografico esistente è, o meglio era, deficiente assai, (tavoletta ital. 1:25000, carta spec. austr. R. Lechner 1:50.000, carta spec. 1:75.000) Oltre a gravi variazioni nella toponomastica c'erano differenze nelle quote altimetriche, e in particolare c'erano errori e poca chiarezza nel disegno. — Appena colla nuova carta ora compilata ed eseguita dal nostro consocio signor Antonio Marussig, carta che è allegata al presente studio, si ebbe, grazie ad un lavoro paziente di minuta correzione, un complesso chiaro ed esatto, quale appena poteva sperarsi. Esprimo al signor Marussig la mia più viva riconoscenza per la sua preziosa collaborazione. Ed approfitto di questa occasione per esprimere pure i miei vivi ringraziamenti al nostro chiarissimo presidente avv. Carlo Chersi, che volle favorirmi di tutto il suo appoggio nel corso delle mie indagini ed esplorazioni.

Accessi.

Chiusaforte è la stazione ferroviaria più vicina per le salite da sud, Dogna per le salite da nord. Poichè l'elevazione di queste due località sul livello del mare ammonta a 300-400 metri, nel mentre le vette vanno da 2000 a 2300 metri, necessita un tempo abbastanza lungo per superare il notevole dislivello. Per le salite da sud, la strada carrozzabile della val Raccolana risparmia tuttavia molta fatica e molto tempo. La mulattiera costruita durante la guerra, che va in continua lenta salita dal villaggio di Raccolana oltre la gola di Patòc, e che poi per selvagge fratte si alza fino alla malga di Pecòl, può pure molto giovare per questo Gruppo. È una via alta piena di attrattive per il continuo variare del paesaggio ed offre anche una bella vista sulla valle e sui monti.

Da Dogna invece purtroppo la magnifica strada di guerra alla Sella di Somdogna è divenuta, per il completo abbandono, impraticabile ai veicoli. Questa strada è assai lunga per le sue continue serpentine, ma per la sua vista grandiosa sul Gruppo del Cimone vale la pena di essere percorsa.

Altre vie notevoli di accesso a questo Gruppo non esistono.

Forca dei Disteis (m. 2201).

È questa la forcella situata immediatamente sotto le gigantesche muraglie del Montasio. Essa congiunge la valle laterale del Rio Montasio colla valle Raccolana.

La salita da nord porta, attraverso il più orrido scenario roccioso della regione, nella chiusa di valle paurosamente selvaggia del Rio Montasio, chiamata delle Clappadorie, la quale è costituita dalle enormi lisce pareti del Montasio e degli spuntori corrosi del crinale minaccioso, pieno di spalti, degli Scortisoni.

La prima traversata della Forca riuscì dopo numerosi tentativi ai sigg. Alberto Hesse e Carlo Niese il 2-8-1923. Successivamente ho appreso che anche altri signori, da Graz, hanno salita la Forca dei Disteis per la stessa via. Ma manca ogni particolare in proposito, non esistendo a tale riguardo alcuna pubblicazione.

La salita alla forcella è una salita molto lunga, indicibilmente difficile e pericolosa per caduta di sassi. Per questo motivo è consigliabile di eseguirla interrompendola con un bivacco a mezza via, — meglio di tutto dopo il «Pass ciatif». Si parte dagli stavoli Rive di Clave, e si attraversa senza sentiero un bosco di latifoglie, poi macchie di pini mughi. Alla fine dei mughi comincia un sentiero di camosci appena percettibile, che per pascoli ripidi e breccie sale oltre la profonda gola sulla sponda orientale del Rio Montasio, fino a raggiungere una piccola conca (qui si trova qualche segno della via di Dogna al Montasio), e di là conduce al lastrone, lungo 15 metri, del «Pass ciatif».

Circa 200 metri dopo il «Pass ciatif» la cengia si allarga a terrazza e il sentiero si inerpica ancora in direzione della gola delle Clappadorie, fino a raggiungere un ghiaione sotto le pareti del Montasio. Questo ghiaione sale fortemente inclinato verso la gola delle Clappadorie, e termina in alto con un cono di deiezione. Bisogna salire per roccia molto friabile fino alla forcella sopra il cono, e si segue poi una cengia dapprima larga, poi, sempre più stretta, inclinata all'esterno — verso la gola, — cengia che in lenta

discesa permette di raggiungere la gola stessa. — Si supera indi in rampicata il canalone per alcuni macigni dell'altezza di un uomo, senza trovare particolari difficoltà, arrivando fino a due terzi del canalone stesso, dove si presenta un colatoio ripido, liscio, verticale, ripartito in alte gradinate, che sembra inaccessibile. Pur tuttavia, sebbene con grandi difficoltà, si supera, rampicandosi prima a sinistra e poi traversando a destra un primo gradino del colatoio, e così altri quattro gradini più stretti. Indi per neve ripida, in parte per il crepaccio marginale e da ultimo per ghiaie si arriva alla forcella.

Una variante di questa via è stata trovata dai sigg. Wittine e Spanyol nel luglio 1928. Essi tentarono di trovare una nuova via nella parete N.O. del Montasio, ma dovevano sempre, per la levigatezza delle muraglie del Montasio, spostarsi tanto a destra, che involontariamente finirono col raggiungere la forca dei Disteis. — Uno stretto costone di roccia divide la gola, che porta alla Forca dei Disteis, in due parti, di modo che ne risultano due canali paralleli. Il canalone di destra è stato salito dalla cordata Hesse, il sinistro dalla cordata Wittine. Wittine e Spanyol abbandonarono la via dei primi salitori circa 200 metri prima del cono da me sopra menzionato, e rispettivamente all'ultima maggiore conca della valle. Di là essi salirono circa 40 metri direttamente per facili scaglioni rocciosi, e imboccarono indi una cengia difficile, esposta, coperta di ghiaie, che li condusse (scendendo) al prossimo canalone. Di là, sempre salendo sul canalone essi guadagnarono con arrampicata relativamente facile la forcella. La discesa per il versante sud segue da prima per il lungo pendio erboso fino alla malga Pecòl; poi per la buona mulattiera per il Rio Montasio ai Piani.

Per la salita da nord si impiegano da Dogna 13 ore. Per la salita da sud (dai Piani) ore 4.

Scortisoni (Curtisson m. 2270).

Mentre questo versante da sud, per il breve sviluppo della sua vetta erbosa appare insignificante, nel lato nordico esso si presenta imponente con una muraglia quasi verticale e con un crinale a spalti. Chi ha la fortuna di vedere questo crinale nella tinta rossa del tramonto, lo ammirerà trasformato in una successione di minacciose lingue di fuoco. — La salita dal versante nordico ancora vergine non deve essere affatto facile, perchè la roccia vi appare estremamente friabile. Invece la salita da sud è una vera passeggiata, che è raccomandabile solo per lo sguardo nell'orrido e spaventoso baratro delle Clappatorie. Si raggiunge la vetta in circa 4½ ore dai Piani per la malga Pecòl, e si volge poi verso la Forca dei Disteis, passando poi, poco prima di raggiungere la detta forcella, a questa cima.

Forcella delle Lancie (m. 1750).

Nel tratto della catena che congiunge il crinale nord degli Scortisoni, (cui io propongo di dare il nome di Cresta delle Lancie, per la caratteristica sua forma) e il crinale sud del Jof di Miez si presenta una acuta forcella, che dovrebbe essere denominata, la forcella delle Lancie. Essa costituisce la più rapida congiunzione fra le due valli laterali Rio Saline e Rio Montasio. Nessuno dei due versanti della forcella è stato finora toccato; e il coraggioso che riuscirà a penetrarvi, avrà in compenso la perla delle bellezze qui raccolte.

Jof di Miez (m. 1795).

Questo monte venne salito dai cacciatori di camosci indigeni per due vie. — L'una passa per il Rio Saline. La chiusa di questa valle si biforca in due gole, delle quali l'una sale alla Forca bassa 2048 m., l'altra raggiunge lo schienale degli Scortisoni vicino al punto più alto. Dalla seconda di queste due gole, detta generalmente Livinal lungo, parte obliquamente sul versante del Jof di Miez una cengia in direzione nord; — sulla parte inferiore essa è in parecchi punti ristretta, nella parte superiore diventa larga ed è coperta di pini mughi. Per questa cengia si raggiunge un po' a nord-ovest della vetta il crestone, e per questa si tocca la cima. —

L'altra via conduce per il lato ovest del Rio Montasio, dalla Casera delle Saline, per bosco, lungo il versante orientale del Clap Blanc. Si attraversa la gola fra questo e il Jof di Miez e si sale indi faticosamente, obliquamente, sul versante orientale del Jof per cengie e per pini mughi fino a toccar la cima.

I primi alpinisti che hanno toccato questa vetta sono il dott. Kugy ed A. Krammer con I. Komac e G. Cappellari, i quali il 19-9-1898 hanno raggiunto la cima per la valle del Rio Saline. Da Dogna ci vogliono 9 ore per la vetta.

Clap Blanc (m. 1562).

Questo monte è coperto fino alla vetta di dense macchie di pini mughi. La salita dà scarso compenso.

Dalla casera delle Saline sale un sentiero appena riconoscibile sul fianco occidentale del monte per bosco, — dapprima nella direzione della cima; esso attraversa poi sotto la regione dei pini mughi, fino a giungere sotto la forcella fra il Clap Blanc e il Jof di Miez. Indi si sale direttamente alla su menzionata forcella e da ultimo per pini mughi si tocca la vetta.

Dal villaggio di Dogna 6 ore fino alla cima.

Forca Bassa (m. 2063).

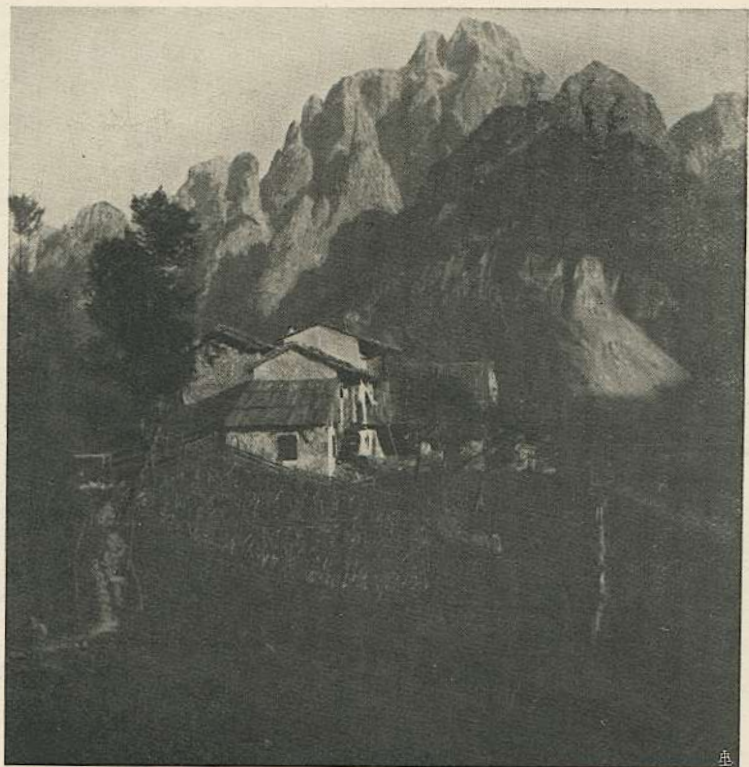
Per questa forcella si passerebbe nel più breve tempo dalla Val Raccolana in Val Dogna, se si potesse applicare nella parete Nord, relativamente breve ma molto ripida, finora non percorsa, un'assicurazione. Una lunga corda pendente basterebbe per arrivare dal pendio meridionale, mite ed erboso, sul ghiaione nordico.

Dai Piani si arriva alla forcella comodamente in circa 4 ore.

Monte Zabus (m. 2244).

È il monte della pace, della bella vista e dei fiori! Tuttavia malgrado tutte queste belle qualità, è salito assai di rado dai turisti. Se però si sale alla sua vetta, il riposo lassù nella molle erba è tanto deliziosamente bello, l'aria tanto piena dei rintocchi dei campani di armenti pascenti, e tanto olezzante il profumo di fiori, che non ci si può figurare una più ideale impressione di pace alpina.

Quando si vorrebbe partire, sussurra sempre una voce: Resta, qui si sta tanto bene!



Il Montasio da Implanz in Val Dogna.



Gruppo del Montasio, versante nord, parte centrale.

(neg. Riccardo Deffar)

— E così m'accadde di restare lassù, una volta che vi salii tutto solo, un'intera giornata, dalla mattina alla sera. —

È un monte largo, massiccio, che ad eccezione del suo nascosto strapiombo occidentale è circondato da una bella serie di cengie.

I cacciatori di camosci lo hanno salito da sud e da nord. Il primo turista che si servì di questa vetta per il passaggio dalla Val Raccolana nella Val Dogna è stato il sig. Adolfo Gstimmer in compagnia di G. Piussi addì 18-1-1898. Essi salirono dalle malghe di Pecol, fino alla Forca bassa, e di là per il crestone alla vetta. Per scendere in Val Dogna, essi percorsero dapprima il lungo schienale fino all'elevazione orientale sopra la forcella Vandul; per macchie verdi scesero poscia rapidamente in linea retta, poi girando a oriente guadagnarono una fenditura nella roccia per la quale poterono calare e uscire in prossimità di un macigno caratteristico in direzione nord per terreno erboso fino ad una gola, volsero indi a oriente fino all'orlo della val Saline, che appariva ancora molto bassa sotto a loro. Da quel punto ripresero la discesa in direzione nord, lungo l'orlo superiore della Val Saline, attraversando pini mughi fino a giungere dinanzi a una gola intransitabile. In questa trovarono nascosto fra i pini mughi un sentierino di camosci, che per cengie e andando e ritornando in serpentine, li portò fuori della parete. A mezz'ora dal punto dove erano usciti dalla parete, essi raggiunsero — ancora prima di toccare la biforcazione del Livinal lungo — sulla sponda est del torrente il sentiero che li portò per Val Saline in Val Dogna. — Per la salita da sud si impiegano circa ore 5 da nord (Dogna) ore 9.30.

Forchia di Vandul (m. 1975).

(I. traversata)

La Forchia di Vandul è la più profonda sella nella catena est del Cimone. Quando il Findenegg quale primo turista la raggiunse nel 1878, esso rimase tanto colpito dall'orrido dei precipizi verso nord, che così la descrisse: «(Rel. ann. D. Oe. A. V. 1877) si presenta qui uno spettacolo alpino che io chiamerei porta d'Averno (Höllentor) essendochè precisamente questo è il nome che vi si adatta. Due muraglie di roccia esattamente verticali dell'altezza di 1000 piedi costituiscono una larga porta, e l'interna struttura appare invero come una porta di un gigantesco tempio, del quale però sia già caduta la cupola. Se si tocca la soglia, che cade in strapiombi, lo sguardo si perde in una spaventosa gola, che cade a picco nella Val Dogna. Noi vi abbiamo fatti cadere dei sassi (e ci parve di poter ciò fare data la solitudine del luogo), e questi volarono in enormi salti col fracasso del tuono fino a scomparire al nostro sguardo; un rumore a lungo e lungo echeggiante, simile al fragore dell'onda che si rompe al lido ci svelò quanto infinitamente profonda era quella gola».

Era trascorso dall'epoca di questa descrizione esattamente un mezzo secolo, e non si era trovato nessuno che avesse avuto l'animo di attraversare quella soglia, il che era ben naturale trattandosi nientemeno che della soglia dell'inferno. Se si fosse trattato della porta del cielo, si sarebbe potuto vedere quanta gente avesse voglia di salire lassù. — Io però che sono ben certo di attraversare nell'al di là quest'ultima porta, non volli lasciarmi sfuggire l'occasione più unica che rara di dare un'occhiata nel-

l'inferno. — Quando si tratta di una grande impresa l'amico Alberto Hesse è poi sempre della partita, e certamente non abbandona l'amico proprio nel momento in cui si tratta dell'inferno.

E perciò noi ci recammo molto per tempo, quando ancora la neve andava fino al fondo valle, alla Forca di Vandul, nella speranza che la neve ivi ammassata ci agevolerebbe la via per il canalone. — Ma dovemmo abbandonare tosto questo piano, quando raggiungemmo da sud la soglia degli abissi nordici; là oltre c'era un po' troppo movimento. Pietre e valanghe scivolavano continuamente, da far venire i brividi, per la via che contavamo di percorrere, verso il fondo. A lungo abbiamo contemplato il demoniaco spettacolo, ma non abbiamo però mancato di cercarci un'altra via per la prossima volta.

Ci sembrò di vedere una possibilità nella parte dello Zabus, ma quando una settimana dopo io studiai la detta parete dal Jof di Miez, quella via si palesò intransitabile. — Quella volta io concepì invece molta speranza in una via per la parete Viena. —

Così il solito quartetto: mia moglie, Alberto Hesse, Orlando Pezzana ed io ci avviammo in una molto calda domenica di luglio dalla Val Dogna, diretti alla Forca Vandul dal lato della parete della Viena. Noi avanzammo quella volta parecchio, ma quando fummo alle ultime difficoltà per la tarda ora — erano le 17.30 — dovemmo interrompere il nostro tentativo e ritirarci rapidamente. — Quando un'altra volta dai Piani per l'interminabile pendio erboso raggiungemmo la forcella, il resto della parete da noi non ancora percorso ci apparve tanto impossibile, che neppure ci accingemmo ad un tentativo serio. — Ce ne pentimmo però più tardi tanto, che poco dopo, e precisamente il 5-8-1928, ritornammo ancora una volta per la stessa via, questa volta però armati di una volontà a tutta prova. Questa volta Hesse, Pezzana ed io passammo nell'alto del versante sud della Viena a cielo scoperto una notte incantevole, alla quale purtroppo seguì una giornata incerta, nuvolosa. Arrivati alla Forchia di Vandul vi ci trovammo vento forte e freddo, che non ci permise neppure una breve sosta prima del duro lavoro.

Scendemmo tosto fino ad una cengia friabilissima, che cominciava sotto la forcella, cengia che ci portò ad un angolo con lastroni di roccia. Colà ci attendeva il principio delle maggiori difficoltà. Dopo parecchi tentativi di raggiungere una cengia inferiore più larga, da ultimo poco prima dello spigolo della parete attaccammo una parete a lastroni che scendeva sotto la cengia.

Quando fummo scesi di là per circa 20 metri, attraversammo verso sinistra per circa 12 metri sull'estremità di un lastrone a cengia, contrassegnato da un foro nero. Colà c'era un piccolo posto per riposare. La traversata di questo lastrone lungo 12 metri si svolge su una pietra tanto liscia e senza appigli, sopra un abisso tanto terribile, che abbiamo preferito percorrere quel tratto a piedi scalzi. Dimenticammo però di prendere con noi i peduli da roccia, del che ci dovevamo poi molto pentire. Per uscire dal foro dovemmo superare ancora un salto di roccia alto 4 metri e difficile; poi ci trovammo su una cengia che conoscevamo di già per averla già raggiunta salendo da Dogna. Ora sapevamo che grandi difficoltà ormai non

ci attendevano più e ne fummo tanto lieti, che per la gioia della vittoria scendemmo il resto della via zuffolando e cantando.

Scendemmo dunque per un canalone fino ad una successiva cengia, per poi risalire su una cengia più alta, dove dovemmo superare alcuni passaggi un po' delicati. Da ultimo passammo per parecchi salti di parete brevi, non difficili, fino a raggiungere un pendio erboso, che come un sentiero di camosci porta al grande angolo della parete della Viena.

Volentieri avremmo seguita la via fino a Dogna; ma poichè eravamo scalzi non c'era da pensarci. Già tanto ci dolevano i piedi ad ogni passo che spesso ci aiutavamo a salire coi ginocchi. Fu una marcia di penitenza su spine — così almeno io sotto i piedi sentivo la roccia acuta e pungente. Ma non si poteva far altro, — visto che avevamo commessa la sciocchezza di lasciare lassù le scarpe da roccia. La conseguenza fu che per poco la sarebbe andata male, quando, raggiunti nuovamente i difficili lastroni, cominciò a piovere. Lastroni difficili e per giunta lisci, — ognuno può pensare come noi ci si sentiva.

Raggiunta finalmente la Forchia Vandul, corremmo in fretta giù per il verde pendio fino ad una fonte nascosta. Eravamo infatti senz'acqua perchè la boraccia si era staccata dallo zaino di Hesse, e, con grandi salti, in pochi secondi, aveva rifatta la via da noi percorsa in più ore. Questa sorgente è difficile trovarla; essa si trova incanalata in una piccola gola, a circa 150 m. sotto la «via alta» (la traversale per Pecol) nell'insenatura della valle Vandul.

Dall'accennata via alta sono possibili tre discese a valle: e precisamente o per la via alta stessa per la malga Pecol e per il Rio Montasio ai Piani di là; o a destra per la via alta alla Viena e di là per gli stavoli dei Larici a Salletto; o in fine (la via più breve) scendendo un pò a destra allo stavolo Plagnola, indi al Rio Rudele e attraversando questo ai Piani di qua.

Per la salita si impiegano circa ore 5; un po' più lunga è la via di Salletto.

Da Dogna invece la via alla Forchia Vandul è molto più lunga e complicata e richiede circa ore 8.30. Si deve raggiungere dapprima la diruta casera Sot-Goliz (1414) (si veda la descrizione dell'itinerario del Cimone da nord); si segue indi il sentiero delle pecore fino alla grande cengia, nel primo tratto, sotto la parete del Cimone, sempre in direzione ovest, in lieve salita, fino al grande spigolo della parete Viena. Indi si sale direttamente verso la parete, superando una gola; si passa una verde cengia e si tocca lo spigolo della grande parete Viena. Il resto della salita è stato descritto più sopra.

Si può del resto arrivare fino qui dalla Sella di Somdogna o per la strada di guerra dal villaggio di Dogna. In ambidue i casi si deve salire dapprima fino alla casera Saline, indi per il Rio Saline fino alla gola Vandul, per poi volgere da ultimo a destra sul lungo costone che scende dal grande spigolo della parete della Viena. Subito dopo si trova il sentiero delle pecore, di cui fu fatta più sopra parola.

Monte Cimone (m. 2380).

In imponente grandezza, maestà e mole il Cimone si eleva alto su tutto il Gruppo che porta il suo nome.

Una serie di montagne minori di diversa altezza da ambi i lati gli fanno spalliera. Non è però, come si potrebbe a prima vista supporre, un despota; è invece il grande protettore di questi monti. Ogni volta che l'ira del cielo si abbatte su questo gruppo in forma di nubi temporalesche, il Cimone offre il suo capo per tutte le altre cime. È conosciuto quale uno dei monti più pericolosi per le folgori, e molti già mi rammentarono dei terribili lunghi momenti d'ambascia da loro vissuti sulla vetta del Cimone durante un temporale. Davide Pesamosca è oggi ancora pieno di spavento, quando me ne fa parola: dice che più volte, durante un temporale che si scatenò in quelle alte regioni, fu scaraventato a terra dalle scariche elettriche. — Ma non tutti tornano sani e salvi dal terribile cimento; una lapide sulla vetta ricorda la morte di un povero soldato colpito dal fulmine.

Quando io vidi per la prima volta dalla Val Dogna la larga gigantesca bastionata, strapiombante verso nord, del Cimone, potei appena credere alle parole del dott. Kußy che mi attestava essere quel versante tuttora inviolato. Non mi sarei infatti atteso che nelle Alpi Giulie esistessero ancora problemi insoluti di tale importanza.

Il Cimone era stato fino allora salito solamente da due parti e precisamente dal versante sud-est, che è il più mite, ed è coperto di zolle erbose, — e dal versante sud-ovest, che è roccioso. Ambedue le vie erano battute da tempi lontani dai cacciatori di camosci.

Hesse, Pezzana ed io abbiamo trovato due altre nuove vie; una a traverso la grandiosa muraglia nordica, l'altra per i precipizi terribili della parete sud. Resta però da esplorare tuttora un versante, il superbo versante occidentale. In questo versante il Cimone si presenta sulla sua più maestosa grandezza in forma di una mole gigantesca elevantesi in una fuga di lastroni. L'esplorazione di questo versante è uno dei più grandi tra i pochi problemi alpini tuttora insoluti nelle Giulie.

I. percorso della parete Nord, in discesa.

Sulla prima salita della parete nord da parte della cordata composta di Hesse, Pezzana e del sottoscritto ho già pubblicato nella presente Rassegna una relazione dettagliata. Come risulta da quella relazione, allora molti nostri assalti arrenarono nel punto dove si tratta di raggiungere uno spuntone roccioso. Quando ci riuscì di superare in discesa quel difficilissimo passaggio, non fummo completamente soddisfatti; volemmo superare la parete anche in salita, e in pari tempo trovare una nuova variante più facile, per raggiungere la testata rocciosa.

I. percorso della parete Nord, in salita.

Abbiamo effettuato per la prima volta questo percorso il 30-10-1927 in una grande comitiva. C'erano mia moglie, Hesse, Andrea Pollitzer, Otto Strasser, Giorgio Würtz, Orlando Pezzana ed io. Quando noi giungemmo al tramonto nel povero villaggio di Dogna, avemmo tosto l'impressione di

una accoglienza inospitale: il versante nord del Cimone era coperto di neve appena caduta, fino all'altimetria di circa 1200 metri.

Nella stessa notte siamo però saliti egualmente alla diruta casera Sogoliz (Sot-Goliz). La marcia notturna aveva qualche caratteristica avventurosa. Il selvaggio fragore del torrente, l'errare e lo scomparire intermittente delle molte lanterne fra i grandi macigni del torrente, il grido quando si guadava il torrente entrando nell'acqua fino al ginocchio, ciò ed altro ci dava insieme — come detto — l'impressione di una marcia fantastica. Mi sembrò a momenti di far parte di una comitiva di contrabbandieri, se non peggio. — In quella notte abbiamo dormito poco; la trascorremmo per lo più desti accanto al fuoco, mentre il signor Pollitzer preferiva bivaccare all'aperto sulla neve, avvolto nel suo nuovo sacco-pelo.

Quando spuntò l'alba di una giornata fosca e non amica, eravamo già pronti a partire. Ma la salita si svolse lentamente, perchè eravamo evidentemente in troppi per intraprendere con quelle condizioni di neve una salita tanto seria.

Per guadagnare i 700 metri di dislivello che separano Sot-Goliz al al verde spuntone di roccia — ci occorsero ben ore 11.30. —

Eravamo ormai sotto la minaccia del pericolo di un bivacco sulle rocce. Ci tranquillammo appena quando potemmo raggiungere il noto verde spuntone di roccia dove le difficoltà cessano. Molto difficile fu l'uscita dall'ultimo camino, dove non c'erano altri appigli che l'erba, la quale era per giunta coperta di neve. Quando Hesse, Pezzana ed io abbiamo raggiunto lo spuntone di roccia, e provvedevamo ad assicurare gli altri, si udì improvvisamente il sordo rumore della caduta di un corpo pesante. Atterriti ci guardammo reciprocamente, già pensando ad una disgrazia.

Ma Hesse col suo sangue freddo si rese bentosto conto della provenienza del rumore, e disse che non poteva essere caduto che lo zaino del signor Pollitzer, perchè il peso di una persona non avrebbe potuto produrre quel fragore.

Ed aveva ragione: era proprio caduto il grosso zaino del signor Pollitzer.

Poco dopo tutti avevamo raggiunto il grande spuntone di roccia, ma ci abbisognò ancora un'ora intera per toccare la cima. Nel fare quest'ultimo tratto in ognuno ritornò il buon umore perchè ognuno sentiva di essere sfuggito al pericolo di una nottata nelle rocce, già coperte dalla brina autunnale. Pochissimo tempo ci restò per la sosta in vetta; il sole era già tramontato all'orizzonte, e rapida scendeva la notte.

Nello stesso anno, questa salita venne ripetuta dai signori Dario Mazzeni e Narciso Zaller.

Descrizione della via del versante Nord.

Dal villaggio di Dogna si segue la nuova strada di guerra fino alla grande curva dove questa strada entra nel Rio Mas. Colà un ripido sentiero scende al Rio Dogna. Si va sempre lungo il Rio Dogna finchè si arriva ad un piccolo ponte. Sull'altra sponda continua tosto un sentiero che conduce agli stavoli Costa di Goliz e sale su un ripido e boscoso fianco di monte fra il Rio Goliz e il Rio Sfonderat, portando alla diruta capanna pecoraia Sot-Goliz 1414.

Si risale indi il canalone fino sotto le roccie del Cimone e si piega da ultimo a sinistra su alcune macchie verdi seguendo un sentiero di camosci, finchè dopo circa $1\frac{1}{2}$ ora si arriva ad una grande gola. Qui si trova l'attacco delle roccie, e precisamente sul versante destro della gola. Di là superando una piccola parete rocciosa, e due verdi cengie, che dapprima conducono a destra, e poi a sinistra, si raggiunge una grande terrazza, e poco dopo uno stretto camino lungo 15 metri. — Seguono alcuni facili passaggi fino ad un piccolo acuto crinale di uno sperone roccioso, che divide le due gole. A sinistra del crinale una grande cengia verde si protende verso la gola grande. Circa a metà di questa cengia comincia un canalone bagnato, di aspetto insignificante. —

Per questo canalone piuttosto difficile si arriva sotto un grande spuntone roccioso, da dove si aprono due vie. La via più breve va a sinistra per una parete estremamente difficile ed esposta, poi per tratti erbosi molto ripidi, fino a raggiungere lo spuntone roccioso; — l'altra, un po' più facile, piega a destra per un piccolo crestone acutissimo, ed entra in un secondo canalone che porta ad una piccola sella. A pochi passi da questa sella si trova a sinistra un camino molto difficile, lungo 25 metri, percorrendo il quale si raggiunge pure il grande spuntone roccioso. — Si passa ora il crinale, e per questo a sinistra alla cima. Da Dogna alla Casera Sot-Goliz ore $3\frac{1}{2}$, ed altre ore $7\frac{1}{2}$ alla cima.

I. salita della parete Sud, per la via diretta.

Ogni volta che io per la strada di Tarvisio mi recavo in montagna, e mi si presentava ancora in distanza il Cimone, io restavo assorto in quella contemplazione per lungo tempo finchè la sua figura scompariva ai miei occhi.

La paurosità della sua parete mi attirava sempre più, e quando espugnammo la Forca Vandul, venne la sua volta.

Alle $5\frac{1}{2}$ ant. del 15-8-1928 Hesse, Pezzana ed io arrivammo a Salotto: troppo tardi per una salita che aveva 1900 metri di dislivello, e le difficoltà di una parete ripida in un terreno inesplorato. Consci di ciò noi percorremmo il ripido sentiero tutto in un fiato. Molto rapidamente questo sentiero ci portò per bosco fitto, fresco, oltre gole severe, e miti macchie verdi ai piedi della parte nuda, bianca.

Quando noi avemmo contemplato le pareti lisce, alte ed estremamente ripide di una grande gola, nella quale si nascondeva il nostro sentiero, subito ci rendemmo conto che la lotta non sarebbe stata facile. Si doveva guadagnare in livello passo per passo, impegnando tutte le forze, per superare la tenace resistenza della parete liscia. — Malgrado la nostra ostinatezza noi saremmo stati quasi battuti in un punto dove uno scaglione roccioso separa due cengie, se da ultimo Pezzana non avesse trovato una stretta facile fenditura che, sebbene molto difficile, e terribilmente esposta tuttavia ci diede la possibilità di raggiungere la suddetta cengia.

Appena dopo questo difficile passaggio le pareti divenivano meno ripide.

Prima di raggiungere la cima rimanemmo involontariamente fermi ad un angolo. Di là si vedeva un abisso immenso di metri 1800, che si apriva ai nostri piedi in un salto unico.

I tetti rossi di Saletto erano situati tanto vicini sotto a noi, che si sarebbe potuto pensare a colpirli col lancio di un sasso; solo alcuni brevi costoloni rocciosi presentavano qua e là; tutto il resto era il vuoto. —

Di là risalimmo lentamente l'ultimo tratto della via fino alla vetta; eravamo stanchissimi, ma il cuore batteva per la gioia. Con una salita forzata di 10 ore avevamo aperta la nuova via; mai ancora non ci è riuscita una prima salita così al primo attacco.

Se il Cimone si è acquistato il titolo di vetta panoramica, egli lo deve in primo luogo al Montasio.

La maestosa mole di questa rocca superba ha colpito ogni salitore del Montasio. Anche noi abbiamo contemplato il Montasio durante tutto il tempo del nostro riposo; ma oltre a ciò mi sono occupato anche del nuovo problema che intravedevo in questa parete. E il nuovo problema ci avvinse quando appena avevamo riportata la vittoria.

Questa salita diretta da sud si è svolta nel modo seguente: si sale per un duro sentiero al versante sinistro del Rio del Pliz, superando il forte dislivello con piccole serpentine. Il sentiero è appena rintracciabile sul tratto dalla «Via Alta» (che esso interseca) fino al crinale del Ciavalot; e sotto le pareti cessa affatto. Convienne attraversare (a destra sotto la parete del Cimone) la parte superiore della gola sul Pliz, e si arriva così per una verde sella ad una seconda gola stretta, dove subito si trovano le prime difficoltà in una esile cornice. E poco dopo si presenta nella grande gola un salto di roccia insuperabile, per passarlo bisogna aggirare l'ostacolo passando a destra per una piccola forcilla di un verde spuntone di roccia e poi a sinistra per una seconda forcilla pure formata da un spuntone di roccia.

Di là si prosegue non più per la grande gola, ma per le lisce rocce di destra, che immettono in un camino. Il camino dà a sinistra in una piccola cengia, ma il passaggio è difficile per mancanza di appigli. Altrettanto difficile è poi un lastrone che termina in una angusta cengia. Seguendo questa cengia per 15 metri a sinistra, si trova una strettissima fenditura che permette di raggiungere una cengia superiore. Questo è il punto più difficile di tutta la salita. — Si sale indi a destra per un camino friabile fino ad uno spigolo di roccia dove diminuisce un poco la pendenza del fianco del monte. A destra dello spigolo segue una cengia verde, ma la si abbandona quasi subito per ritornare ancora una volta sullo spigolo. Da ultimo si guadagna in rampicata sempre più difficile la vicina vetta.

La salita può essere definita: molto difficile ed estremamente esposta.

La salita da Sud-Ovest.

Si può intraprendere la salita da Chiusaforte per Patoc o da Saletto. Ambedue le vie conducono sul promontorio del Cuel dei Sbricci. — La via per Patoc subito dopo il villaggio scende nel Rio della Scala e risale indi sulla sponda opposta fino al Cuel dei Sbricci. — Da Saletto invece si prende subito dopo il ponte il sentiero a sinistra, che si mantiene sempre sul lato destro del Rio delle Scale, e conduce pure al Cuel dei Sbricci.

Alla quota 1082, dove questo sentiero incrocia la «Via Alta», parte un sentiero che dapprima tocca la quota 1483, e va poi ripido per il crinale

un sentiero che dapprima tocca la quota del Ciuc di Vallisetta. Si attraversa indi a destra sotto quest'ultimo il Mucul di Vallisetta e il Fossal, fino a raggiungere la grande gola accanto ad una forcella denominata Forca delle Doline; si volge per il lato nord del Cimone su una cengia fino a toccare il crinale, e da ultimo per questo si arriva alla vetta. Da Chiusaforte per Patoc ore 8.30, da Saletto ore 7.30.

La salita da Sud-Est.

Prima della costruzione della «Via Alta» questa salita veniva intrapresa comunemente dalle malghe di Pecol. Si saliva quasi fino alla Forchia di Vandul, si attaccava il ripido pendio erboso che porta al crestone della Viena, e si seguiva questo crestone fino alla Forchia Viena; da ultimo per il crinale del Cimone si arrivava alla vetta.

Se oggi si vuol salire il Cimone dalla malga di Pecol, è molto più comodo seguire la «Via Alta» fino alla gola della Viena; di là il sentiero porta nella Viena e per il lungo pendio erboso alla vetta. —

Più breve è la via da Saletto. Questa ultima via sale, subito dopo il monte, nel bosco, attraversa poi a sinistra il Rio del Pliz e si collega poi presso gli Stavoli Larice colla «Via Alta». Per questa «Via Alta» si continua fino alla Gola della Viena, mantenendosi sempre in direzione verso est. Per il rimanente tratto si segue la via sopra descritta (8 ore dai Piani).

Quanto al crestone della Viena, esso non può, a mio avviso essere considerato quale una montagna a sè, ma solo quale una propaggine del Cimone. Specialmente nel lato nordico le sue pareti formano un unico complesso. La lieve depressione (Forchia Viena) che li separa è insignificante. È una depressione situata troppo in alto, ed è troppo remota per poter essere presa in considerazione per una vantaggiosa traversata. —

Con ciò sarebbe terminata la descrizione del Cimone, quantunque io abbia ancora molte e molte cose da narrarne: ricordi indimenticabili di lotte e difficoltà, di gioie e raggi di sole, sono quelli che io vi ho visto, e che non ho qui descritto. — Ma io temo di essermi già troppo dilungato nella descrizione. —

Voglio solo accennare che io ho tenuto fede alle parole con cui io chiedevo una precedente mia relazione in questa rassegna: Cimone obliato dal mondo, in te voglio godere ancora molte ore di serena pace.

Ed oggi voglio dire ancora una volta: «ritorno ancora a te, dispensatore di ogni contento e gioia: a te la mia gratitudine per quello che tu per me fosti, e per me sei, — e ciò sa solo il mio cuore».

(continua)

V. Dougan